

Protestantesimo Usa

## La parabola dell'etica

Elisa Buzzi

*«Ciò che è assoluto non può darsi nella storia»: la teologia pluralista di John Hick, la lotta a parole come "verità", "realtà oggettiva", "Assoluto", in favore della ricerca di una religiosità soggettiva nel rispetto di una fantomatica libertà*

In un'intervista del maggio del 1979, don Giussani, rievocando brevemente i suoi studi sul protestantesimo americano, esprimeva questo giudizio: «Dalla teologia protestante ho imparato prima di tutto il senso del limite inerente ogni posizione umana. Questa è la pedana di lancio di ogni spirito sano verso la percezione dell'esistenza del divino. Ma io credo che ci sia un aspetto, quello più profondo di tale pensiero..., che non può essere sviluppato a fondo in un ambiente protestante... Si tratta proprio della percezione del limite. Dice Tillich che la realtà umana è una specie di linea di confine in cui la storia e il mistero dell'uomo si incontrano. Una linea di confine, non un *segno*, e meno che mai un segno efficace, nel quale il mistero si fa presente (un sacramento). Per questo motivo la loro riflessione rimane ultimamente come sospesa in un vuoto. All'interno dell'apriori soggettivistico, che è proprio del pensiero protestante, il limite finisce quasi inevitabilmente con il rimandare piuttosto che a Dio alla profondità stessa dell'individuo, oppure dell'umanità come tale... Nella tradizione cattolica, invece, il limite assume consistenza ontologica e sacramentale; nel segno l'Essere trapela, si annuncia, sostenendo la forma stessa del segno e stabilendone la capacità evocativa e suggestiva. È insomma l'idea tomista dell'essenza delle cose come segno dal quale l'Essere trabocca facendosi incontro a chi cerca la verità».

### Teologia pluralista

A quasi vent'anni di distanza, colpiscono la pertinenza e l'attualità culturale di questo giudizio, la lucidità e profondità con cui esso riesce a leggere le radici di un fenomeno di svuotamento progressivo di termini come esperienza e soggetto, segno e realtà, fino a prevederne gli sviluppi inevitabili: nichilismo, relativismo, "pragmatismo senz'anima". Sono sviluppi che si sono puntualmente verificati e che hanno ripercussioni quanto mai significative proprio nell'ambito della coscienza religiosa contemporanea. Questo è quanto emerge autorevolmente anche da un recente scritto del cardinale Ratzinger, *La fede e la teologia ai giorni nostri* (Introduzione a *L'Enciclopedia del cristianesimo. Storia e attualità di 2000 anni di speranza*, De Agostini 1997), di cui sono apparsi ampi stralci su *Avvenire* del 14 ottobre scorso. In esso il prefetto dell'ex Santo Uffizio indica nel relativismo «il problema fondamentale della fede dei nostri giorni» e nella cosiddetta teologia pluralista delle religioni un fattore condizionante il dibattito teologico, analogo per diffusione e importanza al ruolo della Teologia della liberazione negli anni '70 e '80. Non è certamente un caso che una simile impostazione teologica si sia diffusa proprio nel mondo protestante anglosassone e nordamericano, trovando numerosi e attivi capiscuola in autori come John Hick, indicato dallo stesso Ratzinger come «uno dei fondatori ed esponenti principali».

Non è un caso, dicevo, perché di fatto il mondo anglosassone, soprattutto americano, si è rivelato estremamente propizio per la ricezione e l'incontro di diversi elementi tipici della cultura contemporanea: le suggestioni filosofiche continentali, da Heidegger a Wittgenstein a Deida, e la tradizione "indigena" del pragmatismo di James e Dewey e della filosofia del processo di Whitehead; le riflessioni sociopolitiche sulle forme e i destini delle società liberali, democratiche, multiculturali e le ideologie dei movimenti radicali liberazionisti, femministi, ecologisti, ecc.; gli influssi culturali e religiosi

dell'Oriente e il diffondersi di nuove forme di religiosità "popolare" neo-revivaliste, neo-gnostiche e neo-pagane.

Da questo punto di vista, una posizione come quella di Hick è davvero emblematica, perché ripropone nei termini di un pensiero teologico sofisticato le linee essenziali di una mentalità oggi dominante, un'aria che si respira in ogni ambiente e in ogni "palazzo", dall'Accademia alla scuola, alla politica, fino ai mass-media. John Harwood Hick, classe 1922, filosofo e teologo di origine britannica, si è formato nelle migliori università inglesi, Edimburgo, Oxford e Cambridge e, divenuto ministro della Chiesa Presbiteriana, cioè della Chiesa calvinista scozzese di origine puritana, in seguito ha insegnato teologia in alcune delle più prestigiose università statunitensi: Cornell, Princeton, Claremont Graduate School, producendo testi di grande diffusione e dai titoli significativi come *Il mito del Dio incarnato* (1977); *Dio ha molti nomi* (1980); *Un'interpretazione della religione: risposte umane al trascendente* (1989).

### **Pretesa inaccettabile**

Egli si inserisce in una corrente di pensiero cosiddetto "pluralista" che parte da un'affermazione che nega radicalmente l'origine stessa della "pretesa" cristiana: che un uomo, Gesù di Nazaret, si identifichi con la realtà stessa di Dio, il Dio vivente entrato nella storia, e che, quindi, solo attraverso di lui sia possibile la salvezza dell'uomo, è una pretesa inaccettabile e "moralmente" ingiusta perché contraddice l'altra fondamentale affermazione religiosa di un Dio buono e amorevole, che vuole la salvezza di tutti gli uomini. Essa decreterebbe, infatti, l'irrimediabile condanna di incalcolabili moltitudini che non hanno conosciuto o non conoscono Cristo, senza loro colpa. Al di là di questa interpretazione teologicamente alquanto discutibile, che nel suo rigido esclusivismo è stata tipica del calvinismo da cui proviene Hick, è evidente che il problema di fondo di Hick è riconducibile al più classico dei dogmi del razionalismo moderno: l'Assoluto non può in alcun modo penetrare e permanere nella storia come presenza umana "incontrabile". «Gesù viene espressamente relativizzato come uno dei tanti geni religiosi - osserva Ratzinger nel brano citato - ,ciò che è Assoluto oppure Colui che è l'assoluto, non può darsi nella storia. È chiaro che anche la Chiesa, il dogma e i sacramenti non possono più avere il valore di necessità assoluta. Attribuire a questi mezzi finiti un carattere assoluto, considerarli anzi come un incontro reale con la verità valida per tutti, del Dio che si rivela, significherebbe collocare su un piano assoluto ciò che è particolare e travisare perciò l'infinità del Dio totalmente altro. In base a questa concezione il ritenere che vi sia realmente una verità vincolante e valida nella storia, nella figura di Gesù Cristo e della Chiesa viene ritenuto un fondamentalismo, un autentico attentato contro lo spirito moderno».

### **Quale tolleranza?**

Questa posizione, che nella sua essenza trova molti punti di contatto con il soggettivismo protestante (cfr. Giussani, *Perché la Chiesa*, tomo 1, *La pretesa permane*, pp. 18-28, in particolare p. 27), riceve oggi nuova linfa da quelle concezioni filosofiche "post-moderne" che, dopo il crollo dei modelli forti, "imperialistici" della razionalità cartesiana - la ragione misura della realtà -, tendono a riconoscere la pluralità dei metodi e delle forme della ragionevolezza, ma lo fanno attraverso un sempre più radicale divorzio tra la ragione e la realtà. In questo contesto parole come "verità", "totalità", "Assoluto", persino "realtà oggettiva", hanno assunto la stessa valenza negativa, nemica, che nel '700 e '800 avevano termini come "Mistero", "soprannaturale", "miracolo". Gli unici criteri comuni per superare l'anarchia violenta sono, come sempre nell'epoca moderna, di natura etico-politica: apertura, tolleranza, convivenza pacifica. E sono questi i criteri che guidano ultimamente anche la riflessione teologica di Hick, che, non a caso, riconosce un ruolo fondamentale ad un problema che è forse il prodotto più tipico dello "scivolamento etico" della cultura razionalista dal

'700 in poi: la *teodicea*, cioè la giustificazione "morale" di Dio nei confronti dell'esistenza del male. Tale riflessione approda perciò alla cosiddetta rivoluzione teocentrica: bisogna superare il cristocentrismo - il Dio incarnato è una figura puramente mitologica - e l'ecclesiocentrismo del cristianesimo tradizionale, per riportarlo nell'alveo di quel teismo universale che si caratterizza come tensione verso un Dio-Amore che risponde all'esigenza di salvezza di tutte le religioni storiche. A partire dalla fine degli anni Ottanta la posizione di Hick ha subito un'ulteriore evoluzione sotto la spinta di critiche che ritenevano il suo teocentrismo troppo sbilanciato verso il monoteismo a scapito di altre forme di religiosità. Egli è giunto così a formulare una distinzione "kantiana" nell'ambito del concetto di Dio tra un "noumeno divino", l'Eterno che esiste sempre al di là e al di fuori di quanto può apparire alla coscienza umana, e le varie possibili risposte umane a questo trascendente, nell'ambito di una religiosità concepita come "esperienza soggettiva di incontro" in cui la "libertà umana", e non l'adesione ai dati oggettivi, è il principio guida. Con una simile posizione evidentemente si compie in tutta coerenza la parabola di una cultura che, avendo rinunciato all'idea di realtà come «segno dal quale l'Essere trabocca facendosi incontro a chi cerca la verità», contro ogni evidenza storica ed esistenziale, pretende di costruire una unità prescindendo, anzi, cancellando il Volto che la verità ha assunto nella storia umana. *di*

**Da Tracce N. 1 > gennaio 1998**